

**Antonio Alberto Semi**  
(a cura di)

# La realtà:

*un punto di vista psicoanalitico*

Collana i **Territori della Psiche**

diretta da *Doriano Fasoli*

**Board Scientifico:** *Alberto Angelini, Andrea Baldassarro, Nicoletta Bonanome, Carla Busato Barbaglio, Nelly Cappelli, Giuseppina Castiglia, Domenico Chianese, Cristiana Cimino, Rita Corsa, Antonio Di Ciaccia, Riccardo Galiani, Roberta Guarnieri, Lucio Russo, Marcello Turno*



Alpes Italia srl Via Giuseppe Gatteschi 23 00162 Roma  
tel. 0639738315 email: [info@alpesitalia.it](mailto:info@alpesitalia.it) [www.alpesitalia.it](http://www.alpesitalia.it)

© Copyright

Alpes Italia srl Via G. Gatteschi, 23 – 00162 Roma, tel. 0639738315

I edizione, 2026

**Antonio Alberto Semi**, uno dei maggiori psicoanalisti italiani, è l'autore di testi ormai classici come *Tecnica del colloquio* (1985) o *Il metodo delle libere associazioni* (2011) ed ha ideato e curato il *Trattato di psicoanalisi* (1988-89). *The Conscious in Psychoanalysis* (2007) e *Contes de faits* (2016) sono altre sue opere. Numerosi i suoi articoli su riviste italiane e straniere. È analista di training della Società Psicoanalitica Italiana.

**In copertina:** *Facce della realtà* di Maria Grazia Strocchi (2011).

#### TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633

e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

---

# Indice generale

---

|                                                                                                                  |     |
|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| INTRODUZIONE. <i>La realtà nella nostra cultura e il realismo psicoanalitico</i><br>(Antonio Alberto Semi) ..... | V   |
| CAPITOLO 1. <i>La realtà psichica nelle opere freudiane</i><br>(Lorella Cerutti) .....                           | 1   |
| CAPITOLO 2. <i>Dalla realtà psichica all'oggetto</i><br>(Adriana Ramacciotti) .....                              | 17  |
| CAPITOLO 3. <i>Note sull'esame di realtà in ambito psicoanalitico</i> .....                                      | 45  |
| (Maria Moscara) .....                                                                                            |     |
| CAPITOLO 4. <i>Realtà, fantasia, creazione artistica</i><br>(Tiziana Zannato) .....                              | 71  |
| CAPITOLO 5. <i>Pensiero magico, coazione a ripetere, realtà psichica</i><br>(Annalisa Amadori) .....             | 97  |
| CAPITOLO 6. <i>Realtà psichica e realtà materiale nella seduta d'analisi</i><br>(Pierluigi Moressa) .....        | 109 |
| CAPITOLO 7. <i>La realtà psichica: quale controtransfert?</i><br>(Antonio Alberto Semi) .....                    | 137 |
| CONCLUSIONI? (Antonio Alberto Semi) .....                                                                        | 145 |
| INDICE ANALITICO .....                                                                                           | 149 |
| INDICE DEI NOMI .....                                                                                            | 151 |
| GLI AUTORI .....                                                                                                 | 155 |



## INTRODUZIONE

---

### **La realtà nella nostra cultura e il realismo psicoanalitico**

La realtà ha sempre costituito un problema per gli esseri umani. Sempre? Forse no, forse c'è stata un'epoca in cui i Sapiens si limitavano a fare (ed era già tanto). Però ad un certo punto i Sapiens si sono accorti che pensavano. È stato in quel momento che c'è stata la catastrofe, a mio avviso. Accorgersi che c'è il pensiero implica che c'è un dentro e un fuori, che si può dire o tacere (si può mentire, ad esempio, e questa *possibilità* muta tutti i rapporti sociali) che si può differenziare il morto dal vivo e si può cercare di fare sopravvivere il morto attribuendogli un pensiero che resta. Allora il culto dei morti, che potrebbero tornare a pensare e magari a dire (o male-dire). Nacque il dubbio e anche l'interrogativo sulla realtà: è proprio così o a me sembra che sia così? Come fare ad essere certi che “quella” è la realtà, visto che l'altro la vede diversa?

Saltando di alcune migliaia di anni, quand'è che il neonato si *accorge* di pensare? Ah, meglio non saltare tanto, meglio annotare che, una volta accaduta la catastrofe, qualcuno l'ha trasformata in prospettiva di vita: gli aedi, i poeti, i filosofi. Degli aedi, si dice che perlopiù fossero ciechi, ossia che potessero dire solo quel che pensavano, non fossero dunque distratti dalla realtà visiva. Perché la realtà distrae, mentre il pensiero va. E dove va? Già allora il quesito era importante: l'aedo poteva in tal modo arrivare a contatto con le divinità (per dire: con l'*Unbewusst* – che a dirlo in tedesco rappresenta, per noi italiani, una distanza)? Allora l'aedo non era solo un cantore, poteva anche essere un profeta, uno che “vedeva” al di là. Già: l'aldilà è in questo senso una figura dell'aldiquà, del dentro, *del più dentro possibile*, tanto dentro che non ci si arriva – o si preferisce non arrivarci, perché obbligherebbe ad accorgersi che si tratta di un'altra realtà, magari con sue regole. Insomma, non ci se ne va fuori: comunque la si veda, fuori o dentro, la realtà pone qualche problema. Oppure obbliga a prendere atto del fatto per cui la coscienza – alla quale giustamente teniamo molto – è largamente insufficiente, ha dei limiti grandissimi, per così dire dopo un po' non ce la fa più. E man mano si disegna un profilo dell'essere umano preso tra due realtà, ma, naturalmente, ci dobbiamo chiedere subito perché pensiamo all'essere umano in questo modo, identificandolo soprattutto con la realtà di quello che noi chiamiamo gli stati coscienti ossia – come sosteniamo noi – con una minima parte

della totalità rappresentata dall'in-dividuo. Potremmo perfino chiederci se allora ci siano tre realtà, quella inconscia, quella esterna e quella cosciente. Oppure potremmo chiederci se – *ab initio* – non sia (stata) operante una potente difesa come il diniego, che è valsa comunque a garantire un funzionamento utile. Evitare la realtà (soprattutto quella interiore) per poter usufruire di quel po' che si riesce ad affrontare e ad usare.

Comunque, per tornare agli aedi, essi parlavano. Poi qualcuno iniziò a scrivere, perfino a scrivere quel che gli aedi dicevano. Omero è nato così, sembra. *Perfino* a scrivere perché, dapprima, la scrittura servì ad altri scopi, economici o legali. Era una questione di potere, come ebbe l'occasione di osservare Lévi-Strauss con un capo Nambikwara il quale si impadronì di carta e matita e tracciò righe ondulate in un foglio, ad imitazione di Lévi-Strauss, per poi "leggere" ossia declamare le disposizioni che aveva da dare ai membri della tribù. "La scrittura – commenta Lévi-Strauss – aveva dunque fatto la sua apparizione presso i Nambikwara; ma non, come si sarebbe potuto immaginare, dopo esercitazioni laboriose. Il suo *simbolo* era stato adottato, mentre la sua *realtà* rimaneva estranea. E questo, in vista di un fine sociologico piuttosto che intellettuale. Non si trattava di conoscere, di ritenere o di comprendere, ma di accrescere il prestigio e l'autorità di un individuo – o di una funzione – a spese altrui" (p. 283). Siamo passati dal parlare/cantare allo scrivere e alla questione del potere di chi è capace di scrivere. Ma ci siamo allontanati dal tema della realtà? Forse anche no, perché appunto il capo Nambikwara aveva "adottato" un simbolo ma aveva evitato la realtà. Che si fosse trattato di una delle tante forme possibili di negazione o di diniego? Visto che viviamo in un'epoca caratterizzata dalla introduzione massiccia di tecnologia informatica, ci potremmo chiedere quanto moltissimi personaggi-influencer o simili adoperino – coscientemente o no – la tattica del capo Nambikwara. La quale tattica non è di sapore folcloristico, perché pone un problema enorme: quanto è possibile creare una nuova realtà e quanto questa nuova realtà allontana da quella che chiamiamo realtà sensibile?

Ah, accidenti! Ho usato l'espressione realtà sensibile ma, con ciò, ho usato una categoria greco-antica, che implica la distinzione tra realtà sensibile e realtà intellegibile. Non mi addentro qui nelle elaborazioni che ne fanno Platone (soprattutto nella *Repubblica*, ove al libro VII crea il mito della caverna) e poi più tardi Aristotele ma voglio non solo riconoscere un debito ma anche sottolineare che, da allora, quella distinzione per cui i dati sensibili sono derivati dalla realtà esterna ma non la rispecchiano

---

1 Lévi-Strauss C. (1955), *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano, 2004. Il riferimento nel testo è al cap.28 *Lezione di scrittura* (p.279-290).

fedelmente e i pensieri costruiti a partire da quei dati rischiano di essere gravemente fallaci finché non li si considera come un'attività autonoma e relativamente indipendente governata però da altre leggi rispetto a quelle che sembrerebbero necessarie per comprendere la realtà esterna, da allora – dicevo – questa distinzione, variamente elaborata e diversificata e arricchita o viceversa ridotta, la si trova in tutto il pensiero occidentale. Con una precisazione che, da Platone in poi, interroga la nostra quotidianità riflessiva, perché Platone, prima di illustrare il mito della caverna, alla fine del VI Libro, afferma “Sappi, dunque, che io considero l'altra parte dell'intelligibile, quella che il ragionamento stesso attinge con la potenza della dialettica, non trasformando i postulati in principi ma procedendo dai postulati per quello che essi sono, ossia dei punti di appoggio e di partenza, per arrivare a ciò che non è più solo un postulato, al Principio di tutto. Raggiunto questo e attenendosi a ciò che ad esso consegue, il ragionamento procede verso il termine e, senza far uso in nessun modo di alcuna cosa sensibile, ma solo delle Idee stesse con se stesse e per se stesse, termina nelle Idee” (pp. 1236-7). Che Platone avesse letto Hegel? Mi sembra difficile. Però è certo che in tal modo Platone sanciva un'autonomia del pensiero logico dalle cose sensibili, le quali, poverette, restavano lì, senza un collegamento immediato con le idee.

Certo, c'era anche Diogene a sostenerlo. Diogene, anche se viene raffigurato spesso come uno straccione, che viveva come un senza-fissa-dimora, sporco per giunta, secondo me era un vero signore: ricordate come trattò Zenone? Non gli disse nulla, semplicemente si alzò e fece due passi. Ossia non gli disse “guarda che ti sbagli, Achille acchiappa sempre la tartaruga”, si limitò a far constatare agli astanti che, benché il ragionamento di Zenone fosse corretto (e dunque lui non voleva smentirlo) non riguardava la realtà concreta, quella dei suoi due passi e quella della competizione tra Achille e la tartaruga. Era applicabile in qualche modo o in qualche dominio il ragionamento di Zenone? Certo Diogene non lo sapeva ma constatava che si trattava di un ragionamento corretto benché non applicabile ad alcuna “cosa sensibile” (se vogliamo continuare ad usare l'espressione di Platone): ci vollero parecchi secoli perché la *logica* di Zenone avesse degli sviluppi importanti in matematica.

Perché accennavo a Hegel? Eh, perché nelle lezioni sulla storia della filosofia, tenute a Jena nel 1805, Hegel richiama Diogene proprio per affermare non solo l'autonomia del pensiero dalle cose concrete ma – di più – per affermare decisamente che un'idea, una costruzione teorica, un'ipotesi possono essere “smontate” solo dimostrandone delle incoerenze, degli errori interni. Insomma possono essere smontate ma non smentite tramite dimostrazioni concrete o pratiche. Il che complica il nostro rap-

porto con la realtà: il metodo sperimentale, ad esempio, non sembra implicare la possibilità di smentire un'ipotesi (dunque un fatto di pensiero) tramite un'attività pratica? Bella domanda, ma ingenua.

Tutta questa lunga premessa per affermare che, se il rapporto con la realtà è sempre stato complicato per tutti, la psicoanalisi, che ne ha dovuto essere consapevole, ha affrontato questo problema fin dall'inizio della sua storia. Ma, come vedremo, non ha mai smesso di affrontarlo. Del resto, non è un caso che l'ultimo, densissimo paragrafo del VII capitolo della *Interpretazione dei sogni*, si intitoli appunto *L'inconscio e la coscienza. La realtà*. Insomma, ho fatto queste premesse e indicato certi riferimenti storici per poter poi – cioè adesso – affermare che la psicoanalisi è un procedimento realistico finalizzato ad affrontare la realtà tramite lo studio dell'attività psichica.

Il primo problema che si è posta la psicoanalisi, già alla sua origine, è stato quello di distinguere: distinguere la realtà materiale dal suo racconto, distinguere la realtà esterna dalla realtà interna all'individuo, distinguere l'effetto della realtà esterna sull'individuo da quello della realtà interna sullo stesso individuo. Per poter distinguere, bisogna anche potersi permettere di isolare i singoli elementi da distinguere, cosa non facile. Freud, che veniva dall'esperienza sperimentale, sapeva certamente, dentro di sé, che questo isolamento andava fatto ma fu piuttosto una gentile signora sua paziente che glielo disse esplicitamente, invitandolo a star zitto e a lasciarla parlare. Distinzione rozza, se volete, ma netta: “voglio dire quel che penso io, non interferire”. Diremmo che si trattava di una sacrosanta richiesta, anche se espressa allora in forma sintomatica. A poco a poco, si fece evidente, nella testa di Freud, la necessità di isolare l'attività psichica del paziente da ... tutto il resto. Luce attenuata, distensione su un divano e nessuna attività motoria da parte di entrambi – paziente e analista – tranne quella del parlare, visione limitata del terapeuta (all'entrata e all'uscita), e poi la famosa regola fondamentale. Il tutto per rispondere all'interrogativo relativo all'attività psichica. Uso questa espressione per sottolineare come si tratti appunto di una attività – a proposito di realismo: una realtà percepibile – e di una attività della quale però conosciamo solo pochi elementi.

Un elemento certo – ecco qui un ulteriore elemento realistico della psicoanalisi – consiste nel fatto che, per dire qualcosa, deve essere accaduto qualcos'altro nella testa del paziente. In altre parole: che cosa ha provocato l'attività motoria complessa che si deve attuare per poter pronunciare anche solo una singola parola? È una domanda alla quale soggettivamente non possiamo rispondere: sì, possiamo dire che la parola “ci è venuta

---

2 Cfr. Freud S. (1892-95) *Studi sull'isteria*, p.222 e sg.: è il “caso” della Signora Emmy von N.

in mente” ma così attuiamo una condotta esplicativa che si chiama *ignotum per ignotius*, cioè crediamo di riuscire a spiegare un elemento sconosciuto invocandone un altro, ancora più sconosciuto (che cos’è la mente?). Conviene, piuttosto, dare un nome a questo elemento sconosciuto, *sapendo che lo è*, e vedere come funziona questo sistema. Ad esempio, si è chiamato questo elemento *rappresentazione*. Il *qualcosa* che ha provocato l’attività motoria complessa del *dire*. Per poter parlare, ho avuto prima una rappresentazione di quel che volevo/potevo dire. L’ho avuta comunque, che me ne sia reso conto o no. Dall’esperienza del tacere posso poi riconoscere che comunque ho avuto molti “pensieri” dentro di me, anche senza una attività motoria manifesta. Posso allora ritenere che ci siano dentro di me moltissime rappresentazioni, per alcune delle quali posso dare l’accesso alla motilità e dunque portarle al “dire” acusticamente sonoro e perciò percepibile anche da un altro che sia presente.

Naturalmente, anche per il concetto di *rappresentazione* vale la precisazione fatta da Freud per il concetto di *energia*: noi possiamo usare dell’energia elettrica – ad esempio – senza sapere cosa sia, ma studiane l’andamento, l’intensità, gli effetti. Così per la rappresentazione: possiamo studiare l’andamento delle rappresentazioni anche senza poter precisare *cosa* siano. E forse quest’ultimo dubbio è ingiustificato, perché, come appunto avevo sottolineato più sopra, le proposizioni astratte vanno smentite o smontate in base a criteri a loro adeguati, ossia a criteri di ordine logico e astratto. Non ha senso chiedersi “cosa” siano le rappresentazioni, mentre ha un senso importante studiare come l’uso di questo concetto consenta o no e fino a che punto costruzioni coerenti e, magari, abbiano un potere esplicativo dell’attività psichica. *Potere esplicativo* è un’espressione che va guardata per bene. Perché se il nostro sistema conscio ha la *necessità* di costruire coerenze, il nostro compito è anche quello di distinguere le coerenze indotte dalle necessità del sistema da quelle intrinseche all’argomento e al tema affrontato e comunque di ricordarsi poi che queste ultime coerenze sono delle necessità teoretiche ma che la loro connessione con l’esperienza (che dona un valore esplicativo) si colloca su tutt’altro piano.

Con ciò, peraltro, siamo in grado di osservare il realismo psicoanalitico.

Cos’è che possiamo osservare? Innanzitutto, proprio per essere realisti, osserviamo che non abbiamo alcun dato che ci consenta di verificare nella realtà esterna le affermazioni del paziente: quel che possiamo osservare realisticamente è il fatto che, mentre sta sdraiato sul nostro divano, il paziente ha pronunciato alcune parole. Che esse si riferiscano ad un partner esterno, ad un accadimento prossimo o remoto, ad un sentimento collegato all’immagine di un personaggio, perfino ad un sogno, per noi

sta solo il fatto che lì, in quel momento, sono state pronunciate e dunque testimoniano del fatto che sono state pensate lì, sul divano, in quel momento. Di tutto ciò che accade all'esterno, non sappiamo nulla e in fondo neppure ci riguarda. Spessissimo viceversa alla persona lì stesa sul divano piacerebbe che noi partecipassimo al diluvio di giudizi che sta emettendo sulla realtà esterna. Ma noi, di tutto ciò, nulla sappiamo. Che un signore affermi che sua moglie è bionda o sua madre è bassa di statura o suo padre affettuoso ci riguarda solo per il fatto che l'ha pensato lì, durante la seduta. Noi non sappiamo né possiamo verificare che esista una moglie bionda, una madre piccola, un padre affettuoso, mentre siamo certi che questi pensieri sono passati per la testa di quel signore.

Dunque: procedimento realistico, isolamento dell'attività psichica, constatazione di una attività, introduzione di un concetto necessario (rappresentazione), esecuzione corretta dell'esame di realtà da parte dell'analista (del *fuori* non posso verificare nulla, è certo invece che il paziente ha *detto* questo).

Nel saggio su *L'inconscio* (1915) Freud affronta questo problema del realismo prendendolo per così dire, alla larga: come possiamo affermare che gli altri pensino? Egli mostra rapidamente come questa affermazione si appoggi su una identificazione degli altri a noi stessi e come questo movimento identificativo un tempo fosse esteso alle cose inanimate, poi man mano fosse stato ristretto solo alle piante, poi solo agli animali, poi solo alla specie umana ma che, in ogni caso, si tratta di un'illusione che "non può possedere la certezza immediata della nostra coscienza personale" (1915, p. 53). È a questo punto che, con la sua classica tecnica argomentativa di ridiscutere una conclusione certa appena raggiunta, Freud ribalta la conclusione appena raggiunta: la "certezza immediata" è una difesa che si oppone alla scoperta dell'inconscio e bisogna invece ammettere che la nostra coscienza personale null'altro è se non un organo di senso che potrebbe percepire i processi psichici inconsci, così come può percepire il mondo esterno.

A questo punto bisogna annotare che questo atteggiamento realistico ha posto grandi problemi, che si sono palesati soprattutto in relazione alla questione del "trauma". Altri capitoli di questo libro se ne occupano, qui richiamo questo punto per sottolineare che non si tratta, come potrebbe sembrare, di una questione 'storica' (ad esempio la difficoltà di Freud di superare il concetto di trauma sessuale infantile) bensì di una questione strutturale con la quale tutti, in ogni generazione, abbiamo a che fare. È proprio questa la maggiore difficoltà insita nell'atteggiamento di realismo psicoanalitico. Si potrebbe sintetizzarla affermando che, poiché dobbiamo far uso di rappresentazioni comunque derivanti dalla perce-

zione esterna anche per rappresentare la realtà interna, la differenziazione delle due fonti risulta particolarmente difficile e, soprattutto, diventa preda dei meccanismi di difesa dell'Io. *Comunque*, anche le comunicazioni relative ad avvenimenti *traumatici* avvengono durante la seduta, mediante ciò che dice o comunica il paziente, anche mediante ciò che manca, ossia tramite le assenze nel discorso associativo.

*Istintivamente* quando una persona ci parla di un evento occorsogli o di una persona affettivamente importante, tendiamo a raffigurarci la cosa come avvenuta nella realtà esterna, anziché considerare che si tratta di un discorso fatto di pensieri che si sono sviluppati lì e ora. *E che questi discorsi/pensieri hanno avuto un effetto su di noi*. Freud aveva indicato questo effetto già prima dell'elaborazione del saggio metapsicologico sull'inconscio: nel 1912, nel sesto paragrafo ('f') dei *Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico*. Nei paragrafi precedenti di questo saggio egli si era soffermato sulla necessità, per il medico, di evitare atteggiamenti di interferenza con quanto comunicato dal paziente, dunque sul non prendere appunti durante la seduta, nel non privilegiare una comunicazione rispetto ad un'altra, sul senso della 'attenzione fluttuante' e così via ma nel paragrafo in questione egli esamina la situazione da un punto di vista – appunto – realistico: quando il paziente parla emette delle onde sonore, queste arrivano all'orecchio del medico che le trasforma in comunicazioni. Sennonché Freud afferma che si tratta di *comunicazioni inconscie* e che l'inconscio del medico deve essere in grado di cogliere l'inconscio del paziente. Da qui la necessità dell'analisi personale per il medico, analisi che, per quanto possa essere incompleta, deve servire al medico per distinguere ciò che è suo da ciò che proviene dal paziente. In mancanza di ciò, il medico "getterà discredito sul metodo psicoanalitico" (Freud, 1912, p. 538).

Insomma, il realismo freudiano non consente di disconoscere le caratteristiche dell'attività psichica in *entrambi* i partecipanti all'impresa psicoanalitica. Le implicazioni di questo atteggiamento conoscitivo sono a tutt'oggi sondate e studiate nel movimento psicoanalitico, a partire, ovviamente, dal problema suscitato dall'analisi del controtransfert e, ancor prima, dalla sua definizione.

Desideriamo, con questo libro, osservare e comunicare gli esiti di uno studio psicoanalitico sulla realtà, a partire naturalmente – per noi psicoanalisti – dalla realtà psichica e dai problemi, dalle difficoltà, dalle necessità che essa implica, sia nella pratica clinica sia nella più generale conoscenza dell'essere umano. Proprio in coerenza con l'atteggiamento di realismo psicoanalitico, questa conoscenza non solo sarà sempre incompleta e in divenire, ma rappresenterà con la sua incompletezza quel che di

La realtà: un punto di vista psicoanalitico

profondamente inconscio è destinato a rimanere tale, sia che provochi crisi e drammi psichici sia che invece costituisca il terreno inconscio della capacità creativa.

### *Bibliografia*

- Freud S. (1892-95) Studi sull'isteria, *O.S.F.*, vol. 1, Bollati, Torino.  
Freud (1899), L'interpretazione dei sogni, *O.S.F.*, vol. 3, Bollati, Torino.  
Freud S. (1912), Consigli al medico nel trattamento psicoanalitico, *O.S.F.*, vol. 6, Bollati, Torino.  
Freud S. (1915), L'inconscio, *O.S.F.*, vol. 8, Bollati, Torino.  
Hegel G.W.F. (1805), *Lezioni sulla storia della filosofia*, PGreco Edizioni, Milano, 2015.  
Lévi-Strauss C. (1955), *Tristi Tropici*, Il Saggiatore, Milano, 2004.  
Platone, *La Repubblica*, BUR, Milano, 1981.